

Federico García Lorca (1898-1936) – *Donna Rosita nubile* (1935)

«Poema granadino del Novecento», in Donna Rosita nubile l'apparente banalità del tema della promessa d'amore tradita è il pretesto per offrire il ritratto di un ambiente borghese e cittadino tutto al femminile, in cui Lorca sottolinea la profonda ipocrisia delle convenzioni sociali. È la casa alligata degli zii di Rosita, il luogo dove si svolge la tragedia privata della donna. Dal clima spensierato e fittile del primo atto, in cui Rosita, ancora molto giovane, è una felice visione tra i fiori curatissimi dello zio, e riceve la promessa di matrimonio da parte di suo cugino in partenza per l'America, si passa all'attesa lenita di quel "matrimonio per procura" che tarda ad arrivare del secondo atto, fino alla cocente delusione finale in cui, passati dieci anni, al tradimento del cugino, che finalmente si decide a comunicare di essersi sposato oltreoceano ben otto anni prima, si aggiunge la rovina economica conseguente alla morte dello zio, sognatore dedito esclusivamente ai suoi fiori, indebitatosi per fornire alla nipote un corredo all'altezza delle sue nozze.

La parabola di Rosita è la stessa della "rosa mutabile" dello zio: vermiglia come il sangue al mattino, bianca alla sera e spoglia la notte, costante richiamo al rimorso di non essere stata colta al momento giusto. Ma il risvolto più umano e tragico della vicenda ci viene rivelato dalla stessa Rosita nel monologo che segue (atto III): la donna, in ginocchio davanti alla zia, le confida di aver saputo subito del matrimonio di suo cugino ma di aver scelto di tacere e di mantenere il suo ruolo di fidanzata fino all'ultimo, e colmare intimamente quella speranza che ora invece, consapevoli tutti, è diventata una speranza morta. La sua disperazione inghiottita nasce dal confronto con gli altri, dalle amiche che si sposano via via, dai commenti della gente, dal mondo esterno che muta mentre lei resta lì (sempre la stessa eppure troppo vecchia per sposarsi) con l'unico desiderio di «fuggire, non vedere, restare serena, vuota».

Rosita: sui 35 anni (nel III atto), spagnola.

Ambientazione: una stanza con finestre che danno sul giardino del Carmen, anni 30.

ROSITA (in ginocchio davanti a lei) Mi sono abituata a vivere per molti anni fuori di me, pensando a cose che erano remote, e ora che queste cose ormai non esistono, mi aggiro per uno spazio gelido, cercando un'uscita che non troverò mai. Io sapevo tutto. Sapevo che s'era sposato. Un'anima piena e sincera di dirompere, e ho continuato a ricevere le sue lettere con un'illusione piena di singhiozzi che stupiva me stessa. Se la gente non avesse parlato, se non l'aveste saputo voi, se non l'aveste saputo nessun altro all'infuori di me,

le sue lettere e la sua menzogna avrebbero alimentato la mia illusione come nel suo primo anno di assenza. Ma io sapevano tutti, mi sentivo mostrata a dito e sentivo ridere la mia modestia di fidanzata, grottesco il mio ventaglio di zitiella. Ogni anno che passava era come un indumento intimo che mi veniva strappato dal corpo. E oggi si sposa un'amica, domani un'altra e poi un'altra, e domani ha un figlio che cresce e viene a mostrarmi le pagelline; si fanno nuove case e nuove canzoni, e io sempre la stessa, sempre con la medesima trepidazione. Io, come prima, taglio lo stesso garofano, guardo le stesse nuvolette, e un giorno esco al passeggio e m'accorgo che non conosco più nessuno; giovanotti e ragazze mi lasciano indietro perché mi, stanco, e uno dice: «Ecco la zitiellona», e un altro, un bel ragazzo dai capelli ricciuti, commenta: «Quella, non c'è più chi l'addenta». E io lo sento e non posso gridare, e vado avanti, con la bocca piena di veleno e un'enorme voglia di fuggire, di togliermi le scarpe, di riposare e di non muovermi mai, mai più, del mio angolino.

[Zia Rosita, Rosita mai].*

Sono vecchia ormai. Ieri ho sentito dire la governante che potrei ancora sposarmi. No, assolutamente. Non pensarci nemmeno. Ormai ho perso la speranza di poterlo fare con colui che ho amato con tutto il mio sangue, con chi ho amato e... amo ancora. Tutto è finito... e tuttavia, pur avendo perduto ogni illusione, mi corroico, e mi alzo, col più pauroso dei sentimenti: quello della speranza morta. Voglio fuggire, non vedere, voglio restare serena, vuota (non ha il diritto una povera donna a respirare liberamente?) E la speranza mi perseguita, mi gira attorno, mi morde; come un lupo moribondo che stringa i denti per l'ultima volta.

(Traduzione di Vittorio Bodini)

* La battuta tra parentesi quadre può essere soppressa e sostituita da una pausa di reazione a un'altra osservazione; può essere utilizzata come breve a parte; oppure incorporata nel monologo con opportuna piccola variazione.